

Indice

		Prefazione all'edizione italiana
p.	7	L'11 settembre in prospettiva
		Introduzione
	11	Come il mondo è crollato
		Parte prima
		L'aggressione
		Capitolo primo
	20	L'origine degli attentati
		Capitolo secondo
	40	Armi e rappresentazioni
		Parte seconda
		La risposta
		Capitolo terzo
	56	La creazione di una nuova coalizione internazionale
		Capitolo quarto
	72	Le operazioni militari
		Parte terza
		L'effetto
		Capitolo quinto
	96	L'effetto sulla strategia americana

	Capitolo sesto
110	Una nuova regola del gioco?
	Capitolo settimo
148	Fratture e ricomposizioni
	Capitolo ottavo
183	Dalle alleanze all'Europa
	Conclusioni
205	Una nuova "guerra dei Trent'anni"?
	Appendici
214	Carte
216	L'attacco. Cronologia dell'11 settembre 2001
220	Dagli attentati alla risposta: 12 settembre – 10 ottobre 2001
236	Schede geo-politiche e militari di: Afghanistan, Iran, Kirghizistan, Uzbekistan, Pakistan, Tagikistan, Turkmenistan
250	Riferimenti bibliografici
256	Glossario
258	La Fondation pour la Recherche Stratégique
260	Gli autori

Prefazione all'edizione italiana
L'11 settembre in prospettiva

Il mondo intero – dunque non solo gli Stati Uniti – ha vissuto gli attacchi dell'11 settembre 2001 come a ciascuno di noi capita di vivere un incubo: vedere le immagini di quegli aerei che si schiantano contro le *Twin Towers* trasmesse e ritrasmesse un'infinità di volte dai media ci ha davvero fatto sprofondare nel terrore, come del resto si auguravano gli autori dell'attentato. Ma il "9/11", come dicono gli americani, – cifre che per una macabra coincidenza corrispondono oltre Atlantico a quelle del numero telefonico per le chiamate d'emergenza – non era un semplice incubo: chi dorme, passato il brutto sogno, può sempre svegliarsi e tornare a occuparsi dei problemi del mondo reale, mentre l'iperterrorismo non è certo destinato a sparire. Insomma non si può pensare neppure per un attimo che sia possibile tornare alla normalità di un *prima*: ormai lo sappiamo, i gruppi terroristici sono capaci di produrre distruzione di massa. Il XX secolo appena concluso verrà ricordato per la capacità di distruzione messa in atto dagli Stati, per le decine di milioni di morti che i totalitarismi europei e asiatici si sono lasciati alle spalle; il XXI secolo ancora agli esordi rischia davvero di passare alla storia come il secolo della sfida lanciata da gruppi di natura non statale, elevati ormai a interpreti della nuova violenza di massa. Nei mesi successivi all'11 settembre alcuni – soprattutto in Europa – hanno ceduto alla tentazione di credere che sarebbe bastato rovesciare il regime dei talebani e cacciar via dall'Afghanistan la "sede sociale" di Al Qaeda per tornare

alla situazione precedente all'11 settembre. Ma gli attentati di Djerba prima, e di Karachi poi, hanno ricordato a costoro che una sola battaglia non basta a vincere una guerra e che gli Stati Uniti non erano i soli obiettivi delle forze del terrore. E soprattutto, al di là di Al Qaeda, i tentativi di attacco iperterrorista scatenati nel biennio 1995-96 dal gruppo giapponese Aum, e analizzati in questo volume, dimostrano che la minaccia non proviene da un unico ambito geografico e religioso.

L'11 settembre ha rappresentato un punto di svolta strategico di ampiezza inusitata; ma si è trattato di una semplice svolta, non di una vera e propria rottura come nel caso di eventi quali la rivoluzione sovietica del 1917 o la caduta nel Muro di Berlino nel 1989. È questo, in effetti, l'aspetto che ho cercato di mettere in risalto nel libro scritto in collaborazione con i ricercatori della Fondation pour la Recherche Stratégique: l'11 settembre è stato il risultato di evoluzioni già note agli specialisti, e gli attacchi terroristici hanno semplicemente accelerato il corso della Storia. Gli attentati non hanno fatto che confermare alcune tendenze già visibili prima dell'evento, dando a esse nuova forza. Una serie di tendenze – fra cui la genesi del terrorismo di distruzione di massa, l'acuirsi delle contraddizioni in Medio Oriente, l'unilateralismo americano, il nuovo corso della Russia, l'atonia dell'Europa – che i ricercatori avevano già analizzate prima dell'11 settembre, e sulle quali hanno continuato a lavorare immediatamente dopo gli attentati.

Proprio perché ha adottato questo schema d'analisi, *Iperterrorismo. La nuova guerra* continua a mantenere la sua pertinenza a quasi un anno di distanza da quell'11 settembre 2001, sebbene sia stato scritto durante le quattro settimane che hanno seguito gli attentati.

Le analisi presenti nel libro, in effetti, sono state confermate dall'andamento generale degli eventi successivi. Naturalmente era impossibile prevedere nei minimi dettagli il corso delle cose, anche se avevamo azzardato (correndo alcuni, limitati rischi) delle ipotesi circa lo svolgimento della campagna in Afghanistan quando era appena ai suoi esordi. Al contrario dei molti profeti che annunciano la buona ventura, non preten-

devamo certo di poter leggere il futuro; nell'istante stesso in cui si scatenavano gli attacchi dell'11 settembre, tuttavia, avevamo già a nostra disposizione le chiavi di lettura essenziali per comprendere la catastrofe e le sue conseguenze. Il nostro modo di procedere, insomma, si è ispirato in parte a quello da cui sono nate alcune opere scritte "a caldo" ma destinate a durare nel tempo: così un testo come *L'étrange défaite* di Marc Bloch rimane ancor oggi attuale a distanza di più di sessant'anni dall'evento da cui ha avuto origine, poiché era stato scritto nelle settimane che seguirono il crollo delle armate francesi nel maggio-giugno 1940. Naturalmente non sono in grado di dire se *Iperterrorismo. La nuova guerra* avrà un avvenire altrettanto duraturo di quell'inimitabile capolavoro, scritto da uno storico davvero esemplare: eppure, *mutatis mutandis*, è proprio la solidità delle analisi su cui si basa la scrittura di un'opera a dar ragione della coerenza fra il libro e gli eventi successivi alla sua comparsa.

Vi sono, in ogni caso, alcuni punti cui apportare piccole correzioni, due dei quali hanno una certa importanza. Anzitutto bisogna ricordare che fortunatamente il numero delle vittime degli attentati dell'11 settembre è stato corretto al ribasso: il bilancio attuale ammonta a circa 3.000 persone, rispetto alle più di 5.000 ipotizzate dalle autorità americane nell'ottobre scorso. Sfortunatamente questa buona notizia nulla toglie all'orrore degli attacchi, né altera il modo in cui si potrà valutare la minaccia futura.

D'altro canto però anche la politica americana nei riguardi del conflitto israelo-palestinese si è rivelata più instabile, per non dire addirittura bizzarra e capricciosa, di quanto non fosse stata nelle settimane successive agli attentati. In effetti, nel periodo immediatamente precedente alla caduta di Kabul, gli Stati Uniti hanno messo ai margini il governo israeliano a tal punto che il primo ministro Sharon ha ritenuto necessario ricordare che il suo paese non era la Cecoslovacchia del 1938, e lui non intendeva essere il Beneš di un Chamberlain americano. Da allora sappiamo che la politica di Washington nei confronti di Israele ha assunto un andamento zigzagante, riflettendo le

divisioni interne di un'Amministrazione Bush nella quale si confrontano irriducibili pro-israeliani (fra cui gli "anziani" già facenti parte dell'Amministrazione Reagan, come Richard Perle e Paul Wolfowitz) e "uomini del petrolio" (come Richard Cheney e i due Bush, il padre e il figlio presidente) per i quali la cosa che più conta è avere accesso agli idrocarburi del Golfo. Entrambe le fazioni, peraltro, sono costrette a porre attenzione alla destra cristiana del Partito repubblicano, che sostiene Israele per ragioni bibliche; e ciò avviene anche se l'Amministrazione Bush non si è mai mostrata particolarmente sensibile al comportamento elettorale di una comunità ebraica tradizionalmente vicina al Partito democratico. Il risultato di queste diverse forze in gioco è una politica destinata a rivelarsi tanto più instabile in quanto ulteriori fattori – fra cui la ferma intenzione americana di rovesciare il regime di Saddam Hussein – peseranno sulle possibilità di negoziato dettando la necessità di disporre di punti d'appoggio politici e militari nel mondo arabo.

Tuttavia il lettore noterà soprattutto che i fenomeni di accelerazione della storia descritti nel libro all'indomani dell'11 settembre si sono ulteriormente accentuati: è il caso, ad esempio, del riavvicinamento fra Russia e Stati Uniti, del progressivo ridimensionamento del ruolo della NATO come organismo di difesa collettiva e, naturalmente, della politica unilaterale intrapresa dagli Stati Uniti, senza dimenticare l'ulteriore conferma della minaccia terroristica – che rappresenta, purtroppo, il nocciolo del problema.

François Heisbourg
Parigi, 28 maggio 2002

Introduzione

Come il mondo è crollato

Gli attentati dell'11 settembre fanno parte di quella breve lista di eventi di cui ognuno di noi conserva per sempre il ricordo delle circostanze in cui ne è venuto a conoscenza. E questo certo non avviene automaticamente per l'importanza planetaria di quanto è accaduto, dato che nella memoria si sono fissati eventi le cui conseguenze sono state molto meno eclatanti – come la morte di Diana nel 1997, o l'assassinio del presidente Kennedy nel 1963. L'effetto esercitato dagli attentati sull'opinione pubblica, tuttavia, è indice della conseguenza che essi avranno sull'evoluzione del pianeta, un po' come la spirale di eventi cui diede il via la caduta del Muro di Berlino nella notte fra il 9 e il 10 novembre 1989. Perciò se l'impatto scioccante delle immagini ha dato davvero l'impressione che il mondo sia crollato sotto i colpi dei terroristi, la realtà della catena di eventi successivi rischia di andare ben oltre la percezione immediata dell'evento, per quanto intensa abbia potuto essere.

Del resto l'11 settembre ha davvero rappresentato un duplice momento di rottura: da una parte ha sancito il definitivo passaggio all'"iperterrorismo", dall'altra ha decretato la brusca fine del dopo-Guerra fredda. Quello che possiamo chiamare "iperterrorismo" costituisce la manifestazione più evidente del crollo avvenuto l'11 settembre 2001: si tratta infatti di un terrorismo che alla distruzione di massa – resa possibile dalla disponibilità delle tecnologie attuali – unisce la visione apocalittica degli organizzatori degli attentati. La distruzione delle due torri del World Trade

Center ha causato la morte di più di cinquemila persone, ed è senza alcun dubbio l'aggressione terroristica più "importante" della storia; sinora il "record" su scala internazionale relativo a un unico atto di terrorismo era appannaggio dei terroristi sikh, che nel 1985 distrussero un aereo dell'Air India uccidendo 329 persone al largo delle coste inglesi¹: ma si tratta di una cifra inferiore di circa venti volte a quella che costituisce il bilancio degli attentati dell'11 settembre. E non è tutto. Quel bilancio ha raggiunto e superato il numero di morti caduti in alcune battaglie emblematiche nella storia contemporanea: basti pensare ai circa seimila morti alleati sulle spiagge dello sbarco in Normandia il 6 giugno 1944, o ai 2.043 morti a Pearl Harbor il 7 dicembre 1941. Ma al di là del numero di morti, la distruzione del *World Trade Center* ha anche superato un limite di natura qualitativa: si può infatti paragonare la distruzione delle Twin Towers all'effetto che su quegli edifici avrebbe prodotto l'esplosione di una carica nucleare tattica. Infine va considerato che gli attentati dell'11 settembre – pur destinati a colpire obiettivi situati negli Stati Uniti – sono stati anche l'atto terroristico più grave mai subito da un insieme di Stati europei, dell'America latina o dell'Asia orientale: nell'attentato dell'11 settembre infatti sono stati uccisi più cittadini britannici di quanti ne siano morti nel corso degli ultimi trent'anni in qualsiasi attentato dell'Ira – e lo stesso potrebbe dirsi di paesi diversissimi come la Germania, l'Australia, il Bangladesh, la Colombia... È difficile resistere alla tentazione di definirlo un "salto qualitativo", nel senso marxista dell'espressione; bisogna aggiungere subito, però, che in questo caso la novità non sta tanto nell'intenzione quanto nell'esecuzione. I seguaci di Bin Laden avevano tentato in altre occasioni di organizzare direttamente multipli di aerei, e anzi nel 1993 erano quasi riusciti a far cadere proprio una delle torri del World Trade Center; del resto, nel 1995, anche la setta giapponese Aum Shinrikyo aveva tentato di sterminare in massa la popolazione di Tokyo disseminando gas da combattimento e armi biologiche. Tuttavia solo l'11 settembre, e per la prima volta, questo obiettivo è stato coronato dal successo. L'iperterrorismo ha comunque a che vedere anche con la natura dei gruppi coinvolti. Sino alla fine degli anni

Ottanta, in effetti, il terrorismo di tutto il mondo aveva essenzialmente vocazione politica: i suoi mezzi e i suoi bersagli erano perciò scelti in funzione del conseguimento di obiettivi politici concreti e alla sua portata. Nel corso degli anni Novanta invece si è assistito alla comparsa – a opera di gruppi come quelli di Osama Bin Laden e di Aum Shinrikyo – di atti terroristici a vocazione "metafisica": sono atti che in un certo senso non fanno parte del mondo in cui vivono tutti gli altri esseri umani, perché le categorie principali che li ispirano sono quelle di paradiso e inferno e non esiste alcun vincolo politico in grado di fissare limiti all'azione di organizzazioni simili. Questa realtà nuova è destinata ormai a pesare sulle nostre teste.

L'iperterrorismo inoltre incarna – e lo estremizza sino al parossismo – il ruolo svolto d'ora in poi da attori non statuali di fronte al funzionamento o – per il caso che ci interessa – alle disfunzioni del "sistema-mondo": nessun altro evento perciò avrebbe potuto sancire in modo tanto violento il fatto che gli Stati sovrani non rivestono più in forma sistematica ruoli di primo piano sulla scena mondiale.

Il crollo del mondo, tuttavia, non può certo esser limitato alla corrispondenza tra un evento e le sue automatiche conseguenze: perciò non basta tener conto del rapporto fra il primo atto di iperterrorismo riuscito e la reazione difensiva e offensiva cui ha dato il via. Bisogna pensare allora che quel "martedì nero" è giunto proprio nel momento in cui il mondo cominciava a uscire dal periodo del dopo-Guerra fredda: si può dire anzi che l'attacco dell'11 settembre abbia coinciso con questa evoluzione di fondo, e che l'interazione tra i due eventi eserciti i propri effetti sull'intero ordine mondiale. Per riuscire a coglierne il senso, è opportuno ricordare quali fossero le evoluzioni in corso alla vigilia degli attentati.

Anzitutto l'ascesa al potere del presidente George Bush nel gennaio 2001 aveva confermato la deriva unilaterale della politica americana. Si trattava in effetti di un atteggiamento che aveva iniziato a manifestarsi all'indomani della guerra del Golfo quando per ben tre anni, fra il 1992 e il 1995, gli americani avevano rifiutato di impegnarsi a fianco degli alleati europei in Bosnia; era

poi seguito un insieme di iniziative dal sapore unilaterale adottate dal Senato americano culminate con l'adozione, nel 1995, di sanzioni economiche nei confronti di tutti gli alleati degli Stati Uniti se avessero investito in alcuni paesi (Cuba, Iran, Libia) e col rifiuto di ratificare il trattato che avrebbe messo completamente al bando gli esperimenti nucleari (1999). Eppure quella deriva aveva avuto momenti d'intensità diversa e mostrato il disaccordo fra potere esecutivo e legislativo. Ma con l'avvento dell'amministrazione Bush la politica unilaterale diventa il *modus operandi* caratteristico degli Stati Uniti: così gli USA ritirano il proprio appoggio al trattato di Kyoto sulla limitazione dei gas a effetto serra, respingono il protocollo di verifica del trattato che metteva al bando le armi biologiche, rifiutano di partecipare al negoziato sul traffico di armi di piccolo calibro, manifestano l'intenzione di non ratificare la convenzione volta alla creazione di un tribunale criminale internazionale, annunciano la prossima uscita dal trattato sulle armi antimissile stipulato fra Washington e Mosca – e l'elenco potrebbe continuare. Questa tendenza profonda si era manifestata persino nel fatto senza precedenti – almeno per un'operazione NATO – che le forze americane non fossero schierate in prima linea in Macedonia, nonostante il comandante in capo della NATO in Europa fosse proprio un americano. L'evoluzione della politica americana insomma riconduceva Washington a una prassi istituzionale caratteristica dei primi centocinquanta anni di vita della Repubblica americana, ponendo fine in un certo senso alla parentesi multilaterale apertasi in seguito all'attacco giapponese di Pearl Harbor. Tutto questo naturalmente non significava che gli Stati Uniti si riattestassero necessariamente su posizioni isolazioniste: a quanto pare infatti aspiravano soltanto a non lasciarsi vincolare da nuovi impegni multilaterali. Infine la prospettiva di ampliamento dell'Alleanza atlantica agli Stati baltici aveva subito aperto il dibattito sulla possibile vocazione della Russia a fare anch'essa il proprio ingresso nella NATO. Il problema, cui si era soltanto accennato in occasione dell'incontro fra Bush e Putin a Lubiana in primavera, era stato apertamente sollevato nel corso del mese d'agosto 2001 da Condoleezza Rice, consigliere nazionale per la sicurezza del presi-

dente americano, e dal cancelliere tedesco Schroeder. I membri dell'Alleanza perciò non potevano più evitare una ridefinizione dei rapporti fra Russia e NATO, avviando un processo dal quale la NATO sarebbe uscita con caratteristiche assai più simili a quelle dell'attuale OCSE. Naturalmente nulla di tutto questo aveva il carattere drammatico del crollo del Muro di Berlino o del fallimento del colpo di stato di Mosca; tuttavia per il futuro del sistema internazionale le trasformazioni in corso non erano certo meno profonde. Il passaggio al dopo-Guerra fredda sembrava dare il via a una fase di progresso, con in più il vantaggio di consentire un adattamento senza brusche fratture alle nuove condizioni. Con gli attentati questo avvento graduale del dopo-Guerra fredda si è trasformato in una svolta rapidissima, con conseguenze contraddittorie. Si è trattato anzitutto dell'accelerazione di processi già in corso, che ora coincidono con l'esigenza di dare una pronta risposta all'iperterrorismo: è così che il giorno stesso degli attentati la Russia ha manifestato pubblicamente la propria solidarietà con gli Stati Uniti, dando forza in tal modo alla dinamica tesa a ridefinire i rapporti Russia-NATO. Questo caso, particolarmente spettacolare, è solo un esempio del processo di ricomposizione delle alleanze di cui si parlerà in questo libro. Del resto anche le profonde riforme subite dalla strategia militare americana vengono ormai confermate e accentuate. Prima dell'11 settembre infatti i collaboratori del segretario alla Difesa americano Donald Rumsfeld avevano trovato molte difficoltà nel far passare il progetto di ristrutturazione radicale delle forze di difesa americane: l'esercito si era mostrato riluttante dinanzi alla prospettiva di sostituire le proprie divisioni blindate con unità più leggere rapidamente trasportabili in ogni parte del mondo, mentre l'aeronautica e l'industria aerospaziale temevano l'adozione di aerei da combattimento automatici, senza piloti e dunque relativamente a buon mercato, a tutto danno delle forze tradizionali ereditate dalla Guerra fredda... Il "soldato Rumsfeld" perciò è stato anch'egli salvato, da un punto di vista politico, dalla necessità di organizzare una risposta militare basata su mezzi di trasporto agili, alquanto diversi da quelli ben più pesanti utilizzati in occasione

della guerra del Golfo. Al tempo stesso l'Europa, che durante la Guerra fredda era considerata il territorio di scontro più importante, ha visto diminuire l'importanza del suo ruolo a un ritmo ancor più rapido di quanto si sarebbe potuto prevedere anche solo poco prima dell'11 settembre: la risposta militare americana agli attentati si sviluppa infatti essenzialmente nell'oceano Indiano, mentre per gli Stati Uniti la difesa del proprio territorio – la *homeland defense* – assume un ruolo prioritario. E non è tutto: dopo gli attentati la dottrina militare americana si è immediatamente sbarazzata dei toni prudenti caratteristici del periodo del dopo-Guerra fredda: ormai non si discute più di guerre “senza morti” e il percorso intrapreso dagli Stati Uniti non è poi molto diverso da quell'escalation che contro il Giappone condusse da Pearl Harbor a Hiroshima.

Infine, al contrario di quanto hanno sottolineato molti osservatori francesi nelle loro analisi, la *missile defence* non ha affatto perso il proprio rilievo in seguito ad attentati condotti con mezzi contro i quali un sistema antimissilistico sarebbe stato del tutto impotente. Per gli americani infatti la difesa antimissili non è soltanto parte integrante di una *homeland defense* ritenuta ormai prioritaria, poiché in nome di una versione strategica del principio di precauzione ha ormai preso piede l'idea che se l'11 settembre ci si è serviti di aerei in un domani più o meno prossimo potranno essere usati missili balistici. Persino la maggioranza democratica al Senato, che sino allora aveva l'intenzione di ridurre di 1,3 miliardi gli 8,3 miliardi di dollari che l'Amministrazione Bush intendeva destinare alle difese antimissilistiche, dopo l'11 settembre ha dato il proprio assenso alle richieste del governo.

L'11 settembre non si è tuttavia limitato a imprimere un'accelerazione a processi evolutivi in corso; proprio a causa della sua brutalità quell'evento ha anche dato vita a nuove incertezze, che vertono ad esempio sulla futura natura dell'impegno americano nel mondo nato da questo *post-dopo-Guerra fredda*. Senza dubbio nella fase di risposta militare gli Stati Uniti hanno tentato di creare la coalizione più ampia possibile, da cui ottenere sostegno politico, economico e all'occorrenza anche militare. Ma cosa

accadrà non appena Washington riterrà conclusa la fase di risposta? Gli Stati Uniti torneranno al tipo di impegno multilaterale che ne ha caratterizzato la politica a partire dall'ingresso nella Seconda guerra mondiale e sino alla fine degli anni Novanta o il loro comportamento si ispirerà di nuovo a quello del periodo successivo alla guerra del 1914-1918, evitando la costituzione di alleanze permanenti? Un'ulteriore incertezza riguarda l'azione dell'Unione Europea nel campo della sicurezza e della difesa. I progressi della politica europea di sicurezza e difesa registrati a partire dal 1998, in effetti, si riferiscono essenzialmente a operazioni militari volte al mantenimento o al ristabilirsi della pace; senza dubbio queste operazioni continueranno a servire anche dopo l'11 settembre, ma verosimilmente non avranno più un ruolo tanto essenziale. Ecco perché l'Europa si trova dinanzi alla necessità di ampliare l'ambito della propria politica di difesa, se vuole evitare di assumere un ruolo del tutto marginale nella NATO e verso gli Stati Uniti. Naturalmente quelle sin qui citate sono solo alcune delle moltissime questioni sollevate dagli attentati e dagli eventi che li hanno seguiti; tuttavia bastano a confortare la tesi secondo cui il crollo verificatosi è stato al tempo stesso improvviso, profondo e di lunga durata. Se a tutto ciò si aggiunge l'inattesa novità costituita dalla prima guerra condotta da uno Stato e dai suoi alleati contro un'organizzazione non governativa e i suoi alleati, si può legittimamente affermare che l'effetto degli attentati dell'11 settembre non sarà solo quello di aver aperto una breccia nella progressiva ricomposizione della carta geopolitica del mondo, ma anche quello di aver cambiato le regole del gioco. Ed è proprio di tutto questo che si parlerà nel libro.

¹ Ci sarebbero voluti più di quindici anni d'indagine perché si giungesse finalmente all'epilogo giudiziario di questo attentato, poiché l'inizio del processo contro gli attentatori è previsto per il 2002.